# LA PACIFICAZIONE DELL'ILLIRICO E TIBERIO

MARTA SORDI

Svetonio (*Tib*. 16,1) parlando della rivolta dell'Illirico che impegnò per tre anni Tiberio (dal 6 al 9 d.C.) e quindici legioni, dice che quella guerra fu *gravissimum omnium externorum bellorum post Punica*. Orosio, citando Svetonio (VI 21,25), ribadisce il concetto: *nec fere ullum maius … post Punicum fuit*, ma sembra confondere insieme l'insurrezione pannonica e la guerra contro i Germani.

A prima vista non si capisce perché la ribellione di una provincia, che già Ottaviano nelle campagne del 35/33 a.C. e poi, nel 29 a.C., riteneva di aver pacificato, così da affidarla al senato[1], e che riuniva la Pannonia e la Dalmazia (nel 6 d.C. era governata da Valerio Messalino, che Velleio II 112,2 definisce *praepositus Illyrico* e Dione LV 29,1 καὶ τῆς Δελματίας καὶ τῆς Παννονίας ἄρχων), potesse essere paragonata, per la sua rischiosità, alle guerre puniche: in effetti, come risulta dal contemporaneo Velleio (II 110-116), che partecipò di persona col fratello alla spedizione di Tiberio (*ib.* 111,3; 115,1), l'Italia stessa fu minacciata dall'invasione (*ib.* 110,4 e 114,4) e la Macedonia fu invasa e devastata (110,4.6); anche Dione che, insieme a Velleio, ci ha conservato il resoconto più ampio della spedizione (LV 29 sgg.; LVI 11 sgg.), ricorda che Tiberio temette l'invasione dell'Italia (LV 30,1) e ricorda la grave carestia che la colpì; Svetonio (*Tib.* 16,1) dice che la guerra fu condotta *in magnis omnium rerum difficultatibus summaque frugum inopia*. Contribuiva certamente alla pericolosità dei ribelli la circostanza, sottolineata da Velleio, della loro già avanzata romanizzazione: *ib.* 110,5 *In omnibus autem Pannoniis non disciplinae tantummodo, sed linguae quoque notitia Romanae, plerisque etiam litterarum usus et familiaris animorum erat exercitatio*. Vale la pena di ricordare che, nello stesso anno della vittoria sull'Illirico, scoppiò la rivolta di Arminio, *adsiduus militiae nostrae prioris comes, iure etiam civitatis Romanae ius equestris consequens gradus* (Vell. II 118,2) e giunse a Roma la terribile notizia di Teutoburgo. L'errore di Varo, secondo Velleio (*ib.* 117,3-4), fu di ritenere che i Germani *posse iure mulceri*

[1] M. PAVAN, *Dall'Adriatico al Danubio*, Padova 1990, p. 13; M. ZANINOVIC, *La Dalmazia in età imperiale*, in AA.VV., *La Dalmazia e l'altra sponda*, Firenze 1999, pp. 214-215.

e di aver passato l'estate precedente alla disfatta amministrando la giustizia *velut inter viros pacis gaudentes dulcedine*.

Lottare contro popoli che avevano acquisito, almeno nei loro capi e nelle loro classi dirigenti, le tecniche di combattimento e la disciplina romana, diveniva estremamente pericoloso.

Stabilita l'importanza della rivolta dell'Illirico, che fu anche l'ultima di questa regione, che in seguito alla vittoria di Tiberio risultò effettivamente e definitivamente pacificata, vale la pena di esaminarne i motivi: secondo Dione, che è il più esplicito, la ribellione partì dai Dalmati che, "vessati dal pagamento dei tributi" (LV 29,1: ταῖς ἐσφοραῖς τῶν χρημάτων βαρυνόμενοι), presero come occasione la spedizione germanica di Tiberio, a cui il loro governatore, Valerio Messalino, partecipò imponendo anche a loro un contingente: vedendo allora il vigore giovanile delle loro forze (*ib.* 29,2: τὴν ἡλικίαν σφῶν ἀνθοῦσαν), spinti da Batone, della tribù dei Desidiati, si ribellarono, unendo a sé anche i Pannoni, che avevano alla loro testa un altro Batone, della tribù dei Breuci. L'esosità dei tributi viene richiamata davanti a Tiberio dallo stesso Batone Desidiate, al momento della resa (LVI 16,3: ὑμεῖς τούτων αἴτιοί ἐστε· ἐπὶ γὰρ τὰς ἀγέλας ὑμῶν φύλακας οὐ κύνας οὐδὲ νομέας ἀλλὰ λύκους πέμπετε). Tiberio sembra essersi ricordato di questa 'lezione', quando, ormai imperatore, criticò un prefetto di Egitto, Emilio Retto, che gli aveva inviato una somma superiore a quella stabilita, dicendo (LVII 10,5) che le pecore devono essere tosate, non sbranate.

Velleio fa invece partire la rivolta, sempre in occasione della spedizione di Tiberio contro i Marcomanni, a cui partecipava anche l'esercito *qui in Illyrico merebat* (II 109,5), dalla Pannonia *insolens longae pacis bonis et adulta viribus* (II 110,2), a cui si unì la Dalmazia. Già la diversità dell'impostazione iniziale rivela la totale indipendenza delle due tradizioni: ufficiale di Tiberio, presente alla spedizione, Velleio segue ed analizza con sincero entusiasmo le imprese del suo imperatore[2]; Dione, che dipende evidentemente da uno storico filosenatorio, insiste invece sulla parte avuta nella spedizione da Germanico e sui retroscena della corte[3].

Particolarmente interessante mi pare quello che i due autori dicono dell'atteggiamento di Augusto: Velleio (II 110,6) parla dello spavento dell'imperatore: *quin etiam tantus huius belli metus fuit ut stabilem illum et formatum tantorum bellorum experientia Caesaris Augusti animum quateret atque terreret*. Parla poi di leve, di richiamo di veterani, di richiesta ai patroni, uo-

[2] M. ELEFANTE (*Velleio Patercolo. I due libri al console M. Vinicio*, Napoli 1999, p. 28) parla di «affetto cieco e incondizionato». Di «amore sincero» per Tiberio, capace anche di «un atto di indipendenza» parla ora S. TIMPANARO, *Noterelle velleiane*, in AA.VV., *Ποικίλμα*, La Spezia 2002, p. 1253.

[3] Per le fonti dei libri augustei di Dione, G. CRESCI MARRONE (*Cassio Dione. Storia romana (libri LII-LVI)*, Milano 1998, p. 16) pensa a Cremuzio Cordo o ad Aufidio Basso. Sul problema v. *infra*.

mini e donne, per l'arruolamento dei loro liberti e di invito ai senatori e ai cavalieri di fornire collaborazione per la minaccia di un attacco imminente alla stessa Roma (111,1): *audita in senatu vox principis, decimo die, ni caveretur, posse hostem in urbis Romae venire conspectum*. Ma nulla – osserva ancora Velleio (*ib.* 2) – sarebbe servito, se non ci fosse stato un capo valido; per questo la *res publica* chiese ad Augusto *ducem … Tiberium*.

Dione (LV 30,1) ricorda invece l'intervento di Tiberio solo in un secondo momento, dopo che Cecina Severo, governatore della Mesia, aveva già sconfitto sulla Drava i ribelli (che poi si presero però una rivincita attaccando Salona e devastando la zona costiera fino ad Apollonia *ib.* 29,3-4); a 31,1 dice addirittura che l'anno dopo Augusto, *sospettando* (ὑποπτεύσας) che Tiberio portasse deliberatamente in lungo le cose (τρίβοντα δὲ ἐξεπίτηδες ἵν' ὡς ἐπὶ πλεῖστον ἐν τοῖς ὅπλοις ἐπὶ τῇ τοῦ πολέμου προφάσει ᾖ), mandò Germanico, nonostante che egli fosse allora solo questore, e gli dette come soldati non solo dei liberi, ma anche dei liberti e dei servi, ottenendoli dai loro padroni, uomini e donne (si tratta evidentemente della stessa misura ricordata anche da Velleio a 111,1); in 34,3, sotto l'8 d.C., ricorda che Augusto decise di occuparsi più energicamente delle campagne militari e si recò addirittura a Rimini ἵν' ἐγγύθεν καὶ ἐπὶ τοῖς Δελμάταις καὶ ἐπὶ τοῖς Παννονίοις πᾶν ὅ τι χρὴ συμβουλεύειν ἔχῃ. Infine sotto il 9 d.C., dopo che Germanico aveva conquistato *Splonum* (od. Plevlje)[4], ma aveva subito gravissime perdite a *Raetinum* (LVI 11) cadendo in un'imboscata nemica, Augusto inviò di nuovo (*ib.* 12,1: αὖθις) in Dalmazia Tiberio, che assediò i nemici ad *Andetrium* presso Salona e costrinse Batone (il Desidiate) alla resa (*ib.* 16).

Dione si fa portavoce di sospetti molto gravi di Augusto nei riguardi di Tiberio, accusato copertamente di tirare in lungo deliberatamente la guerra per potere, col pretesto di quella, rimanere armato il più a lungo possibile: si tratterebbe, a quanto sembra, di un sospetto di usurpazione a cui Augusto avrebbe rimediato con l'invio dell'allora giovanissimo (21 anni) Germanico: ma il fatto che proprio nello stesso periodo – e qui Velleio (II 112,7) e Dione (LV 32,1) concordano – Augusto abbia esiliato Agrippa Postumo, aprendo sempre più chiaramente la via della successione a Tiberio, rivela che, almeno da parte di Augusto, sospetti così gravi non esistevano e che essi erano messi

[4] Cfr. J.J. WILKES, *Σπλαῦνον – Splonum again*, in "AantHung" 13 (1965), p. 111. Precedentemente E. KOSTERMANN (*Der pannonische-dalmatische Krieg 6-9 n.Chr.*, in "Hermes" 81, 1953, pp. 345-378) e G. ALFÖLDI (*Σπλαῦνον – Splonum*, in "AantHung" 10, 1962, pp. 3-12) avevano pensato ad una località presso Šipovo, vicino a Jaice nella valle Vrban. Rinvio all'articolo del Wilkes anche per le altre località (Raetinium *ib.* p. 112; paludi Volcee p. 113; Andetrium p. 118) nominate nel testo, la cui localizzazione sembra rivelare la maggiore utilità, per la ricostruzione della strategia della spedizione, del racconto di Dione rispetto a quello di Velleio.

invece in circolazione dalla propaganda antitiberiana dei gruppi che facevano capo a Giulia e ad Agrippina e che opponevano a Tiberio Germanico[5].

Che una polemica era in atto già fra i contemporanei nei riguardi della condotta di guerra di Tiberio nell'Illirico è rivelato però dallo stesso Velleio, che scrive, come è noto, nel 31. Sulla scelta, da parte di Tiberio, di ciò che era necessario, utile e atto soprattutto a risparmiare la vita dei suoi soldati più che di ciò che poteva portare gloria al comandante, Velleio insiste a più riprese (*tum necessaria gloriosis praeposita*) al tempo della partenza da Carnuntum (II 110,3); di fronte all'entusiasmo dei soldati, che fiduciosi nella forza (10 legioni) di un esercito *quantus nullo umquam loco post bella fuerat civilia*, erano pronti a combattere, *imperator, optimus eorum quae agebat iudex et utilia speciosis praeferens* fece riposare l'esercito e poi *dimittere statuit* (113,1-2); *nihil in hoc tanto bello, nihil in Germania aut videre maius aut mirari magis potui quam quod imperatori numquam adeo ulla opportuna visa est victoriae occasio quam damno amissi pensaret militis, semperque visum est gloriosum quod esset tutissimum, et ante conscientiae quam famae consultum nec umquam consilia ducis iudicio exercitus, sed exercitus providentia ducis rectus est* (115,5).

Le critiche alle lentezze di Tiberio venivano dunque dall'esercito forse sobillato da alcuni degli stessi comandanti: Velleio polemizza apertamente contro questi *duces* (Cecina Severo e Plauzio Silvano), *qui multum a more imperatoris sui discrepantes ante in hostem inciderunt, quam per exploratores, ubi hostis esset, cognoscerent*, provocando una sconfitta *paene exitialem omnibus*, rimediata solo dalla *Romani virtus militis* (112,4-5). Di questa 'quasi sconfitta' avvenuta nel 7 d.C., quando Germanico era già arrivato in Pannonia, parla anche Dione (LV 32,3) che la colloca nelle Paludi Volcee (πρὸς τοῖς Οὐολκαίοις ἕλεσι). Velleio non accusa Germanico, che alla fine loda anzi brevemente insieme ad altri comandanti (116,1): è interessante però che fra quelli da lui lodati Velleio non ricordi né Cecina né Silvano.

L'intenzione di Tiberio di concludere la guerra evitando spargimento di sangue (ἀναιμωτί) è rilevata anche da Dione (LVI 13,3), alla vigilia dell'ultima battaglia, quella che terminò con la resa di Batone (il Desidiate): Dione (LVI 14,5) ricorda che i Romani si trovarono in quell'occasione a combattere contemporaneamente contro due avversari, la natura dei luoghi e i nemici; la resa tempestiva di Batone, preannunciata a Tiberio dall'ambasceria del

[5] Sulle manovre contro Tiberio degli ambienti che facevano capo alle due Giulie e ad Agrippina, v. M. SORDI, *La morte di Agrippa Postumo e la rivolta di Germania del 14 d.C.*, in AA.VV., *Studi su Varrone. Scritti Riposati*, II, Rieti-Milano 1979, pp. 481-495 e, ora, in EAD., *Scritti di storia romana*, Milano 2002, pp. 309-323. Sull'assenza di sospetti da parte di Augusto v. anche B. GALLOTTA, *Germanico*, Roma 1987, pp. 65-66 n. 49 contro L. DUPRAZ, *Autour de l'association de Tibère*, in "MH" 1963, pp. 176-185; ID., *De l'association de Tibère*, Friburgo 1966, pp. 45-48.

figlio del Dalmata, Sceva, evitò un grande spargimento di sangue. Svetonio riferisce che, dopo il trionfo illirico, rinviato di un biennio perché lo stesso Tiberio era stato inviato precipitosamente in Germania, per fronteggiare le conseguenze del massacro di Teutoburgo (*post biennium … distulerat*, Suet. *Tib.* 20), Batone fu mandato al confino a Ravenna *ingentibus donatum praemiis* dal suo vincitore, che gli era grato *quod se quondam cum exercitu iniquitate loci circumclusum passus est* (*esset* Stephanus) *evadere*.

Lo stesso Svetonio (*ib.*) riferisce che in quella occasione Tiberio, prima di salire in Campidoglio, scese dal carro trionfale *seque praesidenti patri ad genua summisit*. Chiudendo così, con un gesto reso eloquente dalla duplice vittoria, il capitolo dei sospetti: nelle *Res Gestae* Augusto celebra le vittorie riportate *per Ti. Neronem* e l'ampliamento dei *fines Illyrici ad ripam fluminis Danuvii* (*R.G.* 30).

La sottomissione dell'Illiria si risolse dunque in una grande opera di pacificazione: abbiamo visto che, secondo Dione, la rivolta era cominciata con l'insurrezione, per istigazione di Batone, di contingenti Dalmati inviati con le legioni di Messalino in Germania, per partecipare alla spedizione di Tiberio contro i Marcomanni (LV 29,1-2); lo stesso Dione, parlando delle ultime fasi della guerra nel 9 d.C., afferma a più riprese che nell'imminenza della resa c'erano molti disertori (LVI 15,1-2: αὐτόμολοι) che volevano impedire agli Illiri ogni trattativa: si tratta probabilmente dei Dalmati dei contingenti ausiliari da cui era partita la ribellione e che paventavano ora, con la resa, le rappresaglie romane. È proprio questo aspetto della vicenda che rende, almeno apparentemente, più sorprendente la straordinaria mitezza con cui Tiberio trattò il vinto Batone. Dione (LVI 16,2) ricorda che Batone, arrendendosi, si disse disposto a subire la morte, ma supplicò Tiberio per i suoi. La mitezza con cui l'istigatore della rivolta fu trattato rende probabile che anche verso gli altri ribelli i Romani si siano comportati con generosità, nonostante le gravi perdite che, in uomini e denaro, la guerra aveva provocato.

Certo è che i Dalmati continuarono a militare nelle forze romane: nel 69, quando l'XI legione si aggiunse alle forze flaviane, si unirono ad essa *sex milia Dalmatarum, recens dilectus* (Tac. *Hist.* III 50,2) e quando si unirono a questi i marinai della flotta ravennate che chiedevano *legionariam militiam* i vuoti lasciati nella flotta *Dalmatae supplevere* (*ib.* 3). La romanizzazione dell'Illirico procedette rapidamente con la concessione dello *ius Italicum*, con la costituzione di municipi, la fondazione da parte di Tiberio di Emona e di Claudio nel 42 della *colonia Claudia Aequum*[6].

Nei secoli successivi gli Illiri fornirono il nerbo delle legioni romane e

[6] Sulla romanizzazione della Dalmazia dopo il 9 v. M. PAVAN, *Ricerche sulla provincia romana di Dalmazia* (Memorie Istituto Veneto, 33), Venezia 1957, *passim*; ZANINOVIC, *La Dalmazia…*, p. 215 sgg.

Settimio Severo riconosceva in questi *Europaioi* i soldati migliori[7]; Mamertino, nel suo Panegirico a Diocleziano e a Massimiano, riferendosi alla nazionalità pannonica, osserva (II 12,3) che l'Italia è *gentium domina gloria et vetustate, sed Pannonia virtute* e ricorda (*ib.* 4) l'infanzia dell'imperatore *in illo limite, illa fortissimarum sede legionum, inter discursus strenuae iuventutis et armorum sonitus tuis vagitibus obstrepentes*.

L'accenno del Panegirista alla *strenua iuventus* pannonica sembra riecheggiare la ἡλικίαν σφῶν ἀνθοῦσαν che, secondo Dione (LV 29,2), spinse il contingente dalmata, sobillato da Batone, all'insurrezione e la *ferocem illam tot milium iuventutem* che, dopo la sottomissione dei Pannoni, spinse i Dalmati a continuare la rivolta (Vell. II 114,4; cfr. anche 110,2 *adulta viribus*).

La pacificazione della regione operata dalla saggia politica di Tiberio fu seguita così dalla sua stabile e definitiva acquisizione all'impero.

La contestazione che aveva accompagnato a Roma e nella corte, secondo Dione, la condotta della guerra da parte di Tiberio, col tentativo di screditarlo davanti ad Augusto e di opporlo al giovane Germanico, si rivela ad un attento esame priva di fondamenti reali, ma non è per questo meno importante, perché, come ho già detto, è certamente contemporanea ai fatti: le polemiche osservazioni di Velleio e il gesto finale dello stesso Tiberio dopo il trionfo illirico dimostrano che certe accuse circolavano effettivamente a Roma ancora nell'11-12 d.C. Diventa interessante, a questo punto, identificare o almeno caratterizzare la fonte di Dione, che di tali accuse si fa portavoce, e gli ambienti che tali accuse alimentavano.

Ciò che caratterizza la fonte di Dione per la guerra illirica è un'attenzione prevalente (e fortemente simpatizzante) per la figura di Germanico, che nella realtà agì in secondo piano rispetto a Tiberio, ma che qui diventa protagonista, la menzione precisa dei luoghi in cui la campagna si svolse[8], una rappresentazione di Tiberio, che si fa portavoce di notizie ostili e che insiste sulla sua lentezza e le sue esitazioni, ma non sulla sua simulazione, che la tradizione antitiberiana metteva in primo piano e che risale, probabilmente, a Servilio Noniano[9].

Servilio Noniano è certamente la fonte base di Dione per i libri 'tiberiani'

[7] Cass. Dio, LXXVI 12 (sotto il 198 d.C.). Cfr. M. SORDI, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, p. 252; G. ZECCHINI, *L'idea di Europa*, in "CISA" 12 (1986), p. 160. Per la larghissima presenza di Pannoni nelle legioni romane, v. PAVAN, *Dall'Adriatico*…, p. 459 sgg., 603 sgg.

[8] WILKES (Σπλαῦνον…, p. 114) ritiene Dione più utile di Velleio per ricostruire la guerra dal punto di vista della sua strategia.

[9] Per Servilio Noniano come fonte base di Tacito e di Dione su Tiberio v. R. SYME, *The historian Servilius Nonianus*, in "Hermes" 92 (1964), p. 408 sgg.; SORDI, *La morte*…, p. 321 n. 15; EAD. *Cassio Dione. Storia romana (libri LVII-LXIII)*, Milano 1999, p. 7.

(LVII e LVIII), identica a quella di Tacito e di Svetonio nella sottolineatura addirittura esasperante della *dissimulatio*; la fonte relativa a Tiberio per i capitoli sulla spedizione illirica dei libri LV e LVI potrebbe essere diversa: l'ipotesi che Dione abbia utilizzato Plinio il Vecchio, i cui *libri bellorum Germanicorum* parlavano anche delle campagne di Germanico (fr. 2 e 3 Peter), e certamente con simpatie anche per Agrippina, sembra da non scartare, visto che Plinio, nelle sue *Historiae*, è una delle fonti di Dione almeno per Claudio e Nerone (cfr. Sordi, *Dione* p. 17).

Per quel che riguarda gli ambienti da cui le accuse a Tiberio provenivano, essi vanno identificati certamente, come ho già detto, con i gruppi che avevano fatto capo alle due Giulie e, dopo la loro relegazione, ad Agrippina e ai suoi amici: il 7 d.C. quando Germanico viene inviato nell'Illirico, è un momento particolare di crisi: Svetonio parla di carestia e di grandi difficoltà, Velleio e Dione parlano di fame in Italia e Dione, in particolare, ricorda che τὸ πλῆθος … δεινὸς ἐταράττετο (LV 31,3): in questo clima, l'esilio inflitto nel 7 d.C. ad Agrippa Postumo, subito seguito, nell'8 d.C., dall'esilio di Giulia Minore e dalla relegazione a Tomi di Ovidio, il cui *error* sembra da collegare più che con l'adulterio della stessa Giulia e con i suoi costumi licenziosi, con la partecipazione a incontri politici dell'opposizione antiaugustea che faceva capo agli amici di Giulia e di Germanico[10], rivela le preoccupazioni di Augusto per le pressioni che, sul problema della successione, i sostenitori delle due Giulie e di Agrippa esercitavano sulla *plebs urbana*. Ed è proprio Ovidio nei *Tristia*, scritti durante il viaggio verso Tomi, quando il poeta, partito da Roma nell'ottobre dell'8, non conosceva ancora l'esito vittorioso della guerra illirica (agosto del 9), a sottolineare, con toni apparentemente encomiastici, la successione del figlio (*natus*, Tiberio) e dei nipoti (Druso minore e Germanico) ad Augusto (II 165-168) e la doverosa sottomissione di Tiberio ad Augusto nella auspicata vittoria (169-178): *sic adsueta tuis semper Victoria castris / nunc quoque se praestet notaque signa petat / Ausoniumque ducem solitis circumvolet alis, / ponat et in nitida laurea serta coma, / per quem bella geris, cuius nunc corpore pugnas, / auspicium cui das grande deosque tuos, / dimidio tui praesentes et aspicis urbem, / dimidio procul es saevaque bella geris; / hic tibi sic redeat superato victor ab hoste, / inque coronatis fulgeat altus equis*. La sottolineatura corretta, secondo la tradizione romana e l'ideologia augustea, dell'appartenenza ad Augusto, detentore dell'*imperium maius* e degli *auspicia*, della auspicata vittoria, serve però a ridi-

[10] A. LUISI, *Il perdono negato*, Bari 2001, p. 13 (con bibliografia), 68-69. Egli, più avanti (p. 82 sgg.; 129 sgg.), sottolinea i rapporti di Ovidio con Fabio Massimo, un personaggio legato alle vicende di Agrippa Postumo. Sulle cospirazioni romane collegate con Giulia Minore v. ora I. COGITORE, *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron*, Roma 2002, pp. 172-175; M. PANI, *La corte dei Cesari*, Bari 2003, pp. 38-40.

mensionare la gloria e i meriti dell'effettivo vincitore Tiberio e a ricordare ad Augusto che Tiberio deve essere a lui sottomesso. Nel trionfo rinviato fino al 12 Tiberio, come abbiamo visto, sembrò essersi ricordato delle voci che avevano cercato di metterlo in conflitto con Augusto, e andò a inginocchiarsi, prima di salire in Campidoglio, *praesidenti patri* (Suet. *Tib.* 20).

I malumori della *plebs urbana*, di cui Ovidio si vantava di essere portavoce[11], e dei circoli di opposizione, costituirono dunque lo scenario interno della guerra illirica, durante la quale Augusto era stato costretto, come si è visto, a fare leve fra i liberti, gli schiavi e i liberi dei ceti inferiori, col rischio che i tumulti si spostassero dalle masse della capitale all'esercito. È ciò che avvenne anche nel 14 d.C., dopo la morte di Augusto, fra le legioni germaniche, dopo che la sconfitta di Varo aveva costretto l'imperatore a riempirne i vuoti con elementi della *plebs urbana* e quando l'azione di Agrippina, con l'attesa della liberazione di Agrippa, alimentò la rivolta[12].

Il dissenso che le truppe avevano manifestato secondo Dione (LVI 13,1) contro Tiberio nel corso della guerra illirica, le allusioni dello stesso Velleio e le precauzioni prese allora da Tiberio (Vell. II 113,1-2), si spiegano soprattutto con gli elementi turbolenti che erano confluiti nelle legioni: le vicende del 7 d.C. si saldano così con quelle della grande insurrezione del 14 d.C. e rivelano la stessa matrice politica.

[11] Ovid. *Pont.* II, 5, 75-76. Cfr. LUISI, *Il perdono*…, p. 131.
[12] SORDI, *La morte*…, p. 317 sgg.